

Riflessioni a margine del saggio di Severino sul canto *La ginestra* di G. Leopardi

Ognuno di noi, prima o poi, si chiede di cosa sia fatto il mondo che ci circonda. Fin da bambini scrutiamo visi, annusiamo odori, palpiano gli oggetti, ma non ci rendiamo conto, nella giovane età, di essere parte di un “tutto” più grande. Ricordo che molto spesso, da piccola, quando iniziavo a farmi domande sulla mia esistenza, sognavo che la vita non fosse altro che un racconto narrato da altri. E non dico ciò in senso retorico: pensavo proprio che due personaggi bizzarri, che la mia mente di bambina identificava con Yoghi e Bubu del cartone animato *L’orso Yoghi*, accovacciati su un ramo, narrassero la storia della mia vita leggendo da un grande libro dalla copertina in cuoio. Mi immaginavo che mentre declamavano ogni mia azione, con la loro voce fuoricampo, la scena di un arcano schermo rappresentasse quello che io facevo nel momento in cui i due animali descrivevano la mia esistenza. Il problema, però, era che ogni libro dovesse avere una fine. Seppur bambina, ero stata educata ad essere disincantata, tanto da immaginare la mia stessa morte, ovvero la lettura dell’ultima pagina del libro della mia vita.

Yoghi scorreva le ultime frasi, il contenuto delle quali mi era ignoto, e guardando Bubu con espressione soddisfatta, pronunciava sornione la parola “Fine”. A quel punto la costante trasmissione della mia vita, parallela al racconto dei due, si dileguava così come scoppia una bolla di sapone e rimaneva uno schermo nero a fissarmi. Cosa accadeva dopo? Il nulla.

Tramite questo strano gioco della mia immaginazione, per la prima volta, ho percepito il vuoto sotto i miei piedi e un senso di angoscia invadermi il cuore. Capivo che era tutto un sogno, che la mia fine non era reale, ma concepivo anche che prima o poi sarebbe arrivata e mi aggrappavo agli oggetti reali che mi circondavano e abbracciavo forte i miei famigliari, come se toccarli e stringerli mi permettesse di congelare e fare mio il mondo, rendendomi così immortale.

La prima esperienza del nulla prelude alla prima esperienza dell’infinito, se ne si ha la sensibilità. Sembra la più sibillina delle affermazioni, eppure per comprenderla basta guardare (o, per meglio dire, “sguardare”). Quando si riesce a capire la profonda vanità della vita, si riesce ad intuire anche ciò che vanità non è. Questo non significa semplicemente recarsi in uno spazio aperto, dialogare con la natura toccando gli alberi, o guardare il cielo. Bisogna percepire l’anima della realtà, gettare qualsiasi catena con cui il mondo finito, quello che ogni giorno sperimentiamo, ci è ancora alla sola materialità dell’esistenza, e lasciare che la nostra anima venga rapita dalla verità. Tanto più vani sono gli oggetti visti, osservati, ascoltati, toccati, tanto più l’esperienza dell’indeterminatezza è possibile, tramite l’evocazione. Terribile, tuttavia, è avere il coraggio di aprire gli occhi del cuore, perché l’immagine che si palesa violentissima, e quanto mai prossima, è quella del nulla. Il comune denominatore che caratterizza la vita dell’uomo è, infatti, la caducità della sua esistenza.

Ognuno di noi, nel profondo del suo cuore, ha la più intima e indicibile delle speranze: quella di non morire. O, per lo meno, nessuno di noi pensa costantemente alla propria morte. È un sistema di autodifesa del nostro cervello: la fine è sempre lì, la sperimentiamo ogni giorno e passa attraverso di noi in ogni istante di vita, ma noi non vogliamo accorgercene; molto spesso, perché non possiamo accorgercene. Eppure, c'è una categoria di persone che riesce a scrutare l'anima di tutto ciò che ci circonda, riesce a capirne l'essenza, la verità del nulla o, come direbbe Leopardi, l'"arido vero". Quando la mente di questi individui, però, si riallinea con la contingenza, gli occhi del cuore e della mente non parlano più lo stesso linguaggio. Incontrano persone ed oggetti, ma quando guardano loro, riescono a percepire anche la zavorra della loro caducità, che si portano dietro come un macigno invisibile pronto ad annullarli.

Che senso ha, dunque, continuare a respirare, osservare, pensare, se tutto ciò che ci illudiamo di possedere, capire e immaginare è destinato a scivolare via impercettibilmente dalla nostra vita, ed essa stessa affronterà un termine certo?

Certo come la morte è il fatto che essa sia comune ad ogni uomo, e il mio cuore si riempie di vuoto nel momento in cui scrivo queste parole. Eppure sapere che non siamo i soli destinati al nulla ci conforta. Una delle percezioni che in modo più tremendo si accompagna alla morte è concepire che il mondo che lasciamo andrà avanti senza di noi. Nel momento stesso in cui le nostre palpebre oscureranno per l'ultima volta le nostre iridi prive di vita, un bambino verrà alla luce. E questo scatena un sentimento di invidia profonda, di lotta contro l'accettazione del proprio destino. Un sentimento tanto più forte in chi, senza concepire il carattere vano della vita, ha creduto fino in fondo a quella speranza, nel luogo più recondito della mente, che illude l'uomo di immortalità. Tuttavia, questa dilaniante angoscia si allevia con un pensiero apparentemente terribile: anche quella vita appena sbocciata, prima o dopo, perirà.

Ma credo che Leopardi si riferisca proprio a questo quando allude ad una "social catena": gli uomini comprendono che lo stesso nostro destino di morte sarà compiuto anche in ogni altro essere. E la concezione stessa che la morte sia un tratto comune ad ogni nostro simile, paradossalmente, sprona alla vita. L'individuo concepisce di essere incluso sistematicamente in un insieme, in funzione del quale esso vive. Non si pensi, tuttavia, che il poeta con questo concetto alluda a coalizioni sociali di carattere politico. Egli riconosce esclusivamente una sorte comune ad ogni essere, per alleviare il compimento della quale ognuno può esercitare un'azione consolatoria affermando la propria identità.

Con questa operazione, che consiste nelle opere di genio, il poeta dichiara e crede fortemente che la sua vita, e così quella dei suoi simili, seppur vana, non sia inutile. Egli, poiché percepisce e fa percepire il nulla, esegue dunque un'azione terapeutica per qualsiasi essere abbia la sensibilità di comprenderla, essendo così guidato verso la consapevolezza.

L'aspetto più terribile è, tuttavia, che l'uomo per indole tende all'infinito, inconciliabile con la propria natura mortale. Per questo motivo egli ama la poesia: perché è indeterminata e rispettosa ed è ciò che di più simile all'eterno l'uomo possa produrre, illudendosi di poterlo afferrare; essa adempie il ruolo fondamentale di rendere consapevole l'individuo della propria

condizione. Nel momento in cui però la poesia rivela in modo violento all'uomo la sua vacuità, essa gli porge una mano di conforto e tanto più questo percepisce il nulla tanto più essa gli dà la possibilità di affermarsi contro la morte. Non vi è alcuna speranza di vittoria contro l'oblio, ma finché questo non sopraggiunge, l'uomo, e più di chiunque altro il poeta, può diffondere un conforto che combatte l'inesorabile discesa verso il nulla semplicemente affermando e perpetrando l'esistenza dell'ente che lo produce.

I canti lirici, così come le canzoni o gli scritti in prosa, non servono a sconfiggere la morte: essa rimarrà incastonata, formidabile e sublime, nel destino dell'uomo, come la più irremovibile e misteriosa delle spade. Tali opere non spiegano nemmeno il senso della vita, non rendono intrasmutabile un'identità. Tuttavia, esse svolgono il ruolo fondamentale di darle dignità confortandola. Sembrano urlare al nulla di essere consapevoli della propria fine, ma anche del fatto di essere vive per e in sé stesse (come direbbe il filosofo Hegel). Senza aver bisogno di votarsi ad un'illusione di salvezza assoluta e superiore (ovvero la divinità) la poesia permette agli uomini di ritrovare in loro stessi la forza della propria esistenza, tanto luminosa quanto sfavillante è la morte.

Viviamo in un'epoca in cui si sottovaluta il potere della bellezza, ma a volte i beni più necessari all'uomo sono quelli meno utili.